

trario ciò che rende intelligibile il vero corso delle cose. A porre in chiaro la reale successione dei fatti lo scritto politico si riporta indietro sino al contegno della Sede romana nella questione dell'elezione dell'imperatore: si accentuano fortemente le prove di benevolenza, che Carlo aveva concesse a Clemente VII come cardinale: assai minuziosa è la trattazione degli avvenimenti degli ultimi anni. L'intera esposizione mira a bollare a fuoco l'infedeltà di Clemente VII e a giustificare la condotta dell'imperatore, specialmente nelle controversie d'Italia (Milano, Reggio e Modena). Il che si fa in un linguaggio «energico, stringente» non senza artifici sofisticati.¹ Alcuni passi sono di una ironia finissima: così quando vien detto essere incredibile che il vicario di Cristo sulla terra voglia appropriarsi un possesso mondano col versamento anche di una sola goccia di sangue essendo questo in pieno contrasto colla dottrina del Vangelo. In un altro luogo si nota che il papa non avrebbe perduto la lode di buon pastore e padre se si fosse tenuto lontano da cospirazioni ed alleanze contro l'imperatore. Anche altre querele molto acrisi si levano contro Clemente VII. Il quale non avrebbe agito a difesa della sicurezza dell'Italia e della cristianità, e neanche a difesa della Sede apostolica, che — non essendovi alcun aggressore — non abbisogna d'armi e di truppe. In conseguenza di ciò avere il papa distrutto i mezzi difensivi della Sede apostolica, dilapidato i tesori della Chiesa ed operato contro Cristo medesimo ed a ruina della cristianità. Non potere il papa giustificare le sue opere nè davanti a Dio nè davanti agli uomini: vedersi chiaramente che egli — se è permesso dirlo — ha solo provocato scandalo e distruzione della comunità cristiana. Rifletta Clemente VII come dal reame dell'imperatore affluiscano alla Curia maggiori rendite che da tutti gli altri paesi. Se il papa volesse la pace del pari che l'imperatore, deponga le armi e allora sarà facile combattere gli errori dei luterani e degli altri eretici. Se al contrario Sua Santità non ammette questa giustificazione dell'imperatore, continui a portare le armi, a contrastare alla pace universale, nel qual caso egli non sarebbe più padre, ma partito, non più pastore, ma intruso, allora dovere l'imperatore, non essendovi alcun altro giudice superiore, rivolgersi al santo concilio generale di tutta la cristianità e deferirgli la decisione di tutte le controversie. Al giudizio di questo concilio, che il papa dovrebbe convocare in un luogo sicuro e conveniente determinandone un termine fisso, Carlo V fa appello in forma solenne nella chiusa della sua requisitoria.

Dai tempi dell'imperatore Federico II e di Lodovico il Bavaro nessun sovrano di Germania aveva più usato un tale linguaggio

¹ Cfr. GRETHEN 133 ed HEFELE-HERGENBÖTHER IX, 491.